

# ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005  
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

*editoriale*

## AUDACES FORTUNA IU VAT

Il verbo "osare" si accompagna spesso al sostantivo "rischio". Bisogna pur osare, rischiare nella vita, per renderla dono di sé e offerta agli altri. E' l'essenza di Dio stesso. Altrimenti che Dio è. Sarebbe proiezione dell'egoismo degli uomini. In Gesù Cristo ha osato farsi uomo mettendo a rischio la propria vita divina. Trascrivendo in libertà il titolo potrei dire allora che l'audacia di Dio è stata la vera fortuna dell'umanità.

Ferruccio Parazzoli, in "I giorni della vita", rilevava come ognuno di noi "ha con Dio la propria storia fin dall'infanzia". Storia tutt'altro che facile. Si domandava come abbiamo affrontato questo rischio, il rischio della fede. Ognuno di noi dovrebbe interrogarsi su quanto ha osato davanti a questo rischio. La vita ti pone davanti a delle scelte. Molteplici. La vita è tutta una scelta che comporta, per chi ha fede, un rischio da condividere con chi la vita l'ha data. Che vita sarebbe, quella, senza rischi! La dignità di un'esistenza umana deve il suo spessore di dignità alle scelte coraggiose, come risposta alla chiamata ad esistere per sé e per gli altri. Le molte chiamate scandiscono il percorso esistenziale di ogni uomo e offrono bellezza ad ogni età e a ogni condizione. Purché, l'uomo, percepisca in verità che nulla è per caso, tutto acquista un senso, un significato e che non può, se non momentaneamente, offuscare il bisogno di felicità. Se qualcosa mortifica la propria vocazione, è perché chi sta attorno non sa cogliere il suo riferimento essenziale, Dio: autore, custode e ispiratore della propria vita. Il rischio sta proprio nel fatto che non sai che cosa ti attende, ma ciò che arriva è riconducibile ai propri desideri, posti nel profondo del cuore.

Questo discorso può essere esemplificato da tre storie di altrettanti libri: (\*)

**1.** La prima storia è quella del Gabbiano Jonathan che mi ha dato una mano nell'educazione degli adolescenti. Lo ricordo



come un libro utile per spronarli a ricercare nella propria vocazione quel senso di unicità, singolarità e eroicità che sta al fondo del cuore di ogni giovane che cerca la realizzazione di sé in un'immagine alta. Le immagini di gabbiani in volo nello stormo e quel gabbiano, che vola più in alto ed è certamente Jonathan, mi fanno percorrere nelle pagine (del libro) i suoi pensieri, i suoi desideri, le sue prodezze e i suoi insuccessi. E' l'immagine cristallizzata del rischio che si compone di operazioni spericolate, cadute in verticale, tentativi reiterati. "Quello che aveva sperato per lo stormo se lo godeva adesso da sé solo. Egli imparò a volare e non si rammaricava per il prezzo che aveva dovuto pagare" (p.36).

Nei cambiamenti occorre lo spirito di profezia che ti fa vedere i risultati, incurante dei rischi.

**2.** La storia del Trivulzio è lì sulla scrivania a ricordarmi che quest'anno ricorre il centenario della nuova costruzione, "ampia nelle sue linee strutturali, piena di luce con chiare esposizioni al sole, allora modernamente attrezzata nei suoi impianti, già sin dall'inizio di sua vita organizzata a 'Cronicario', rappresentava una evoluzione strutturale e una risposta adeguata agli ospiti di inizio 900". (p.126). Gli amministratori di quel tempo avranno pensato al rischio economico, cui andavano incontro, ma anche alle critiche di chi non riusciva a vedere la vita al di fuori del centro di Milano.

Già alla Chiesa di quel tempo - seconda metà del 1700 - nella persona del card. Giuseppe Pozzobonelli non sfuggiva il grande fermento delle riforme amministrative. Siamo nel secolo dei lumi. Ma aggiungeva "purché il Povero se ne avvantaggi".

È qui delineato lo stile delle innovazioni e ristrutturazioni non mortificate ma finalizzate dalla congiunzione "purché" salvaguardino la dignità dell'uomo, ancor più se debole e bisognoso

È la testimonianza che leggiamo in alcune note di questa storia, a riguardo degli amministratori della nuova costruzione.

**3.** La proiezione di un filmato di qualche mese fa su S. Agostino, mi ha indotto a consultare una biografia del Santo insieme a un altro libro sui suoi pensieri. La sua storia è quella di un uomo che sarebbe potuto benissimo vivere ai giorni nostri. Lui ha sempre avvertito la sensazione di qualcosa che gli mancava fino al giorno in cui incontra Sant' Ambrogio che gli dice di non cercare la verità ma di lasciarsi trovare da essa. Dio, che aveva bisogno della sua intelligenza e del suo senso di giustizia, afferra la sua vita. Ed è stata la sua salvezza tanto da esclamare "Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". Possiamo dire che la sua inquietudine è la stessa di noi uomini e donne di oggi, purché siamo meno superficiali e pressapochisti di fronte alla domanda che sgorga dal profondo.

*don Carlo Stucchi*

(\*) Uno è "Il Gabbiano Jonathan Livingston" (di Richard Bach), un altro "Il Pio Albergio Trivulzio nella storia e nell'attualità" (di Emilio Guicciardi), il terzo "Sant'Agostino" (di Carlo Cremona).

*In questo numero*

**Società e cambiamento:  
il rischio**

parliamo di...

# LA SCIENZA È UN RISCHIO O UN ATTO DI AMORE LIBERO E DISINTERESSATO?

«Molti identificano l'esattezza con l'esteticamente gradevole; persino i matematici tendono a giudicare formule e teoremi in base alla loro 'attrattiva'. Perché la nostra mente lega indissolubilmente bellezza e verità?»

## Semplice + bello = vero

L'idea che la bellezza non sia soltanto un'illusione ma che serva al bene e alla conoscenza risale al filosofo greco Platone. Anche nel Medioevo artisti e studiosi erano convinti che il vero non potesse essere brutto. E fino ad oggi matematici e fisici affermano che spesso l'eleganza di una teoria è il primo indizio per valutarne la correttezza. Il matematico Hermann Weyl arrivò a sostenere un'ipotesi già confutata sulla forza di gravità soltanto perché trovava molto bella la formula. L'istinto di Weyl si dimostrò giusto: la base matematica della sua teoria trovò spazio anni dopo nell'elettrodinamica quantistica. (Giuseppe Perrella)



Globuli rossi e nano-robot

Ma cosa c'entra il semplice + bello = vero, direte voi, esiste un forte legame fra la verità della scienza che procede verificando sperimentalmente ipotesi, prodotte da un profondo ed intuitivo sentire ma sempre pronta con umiltà a rivedere anche le teorie più affascinanti e la fede che se in passato era espression



basata quasi esclusivamente su elementi teologici e filosofici o intuizioni escatologiche non verificabili ora deve tener conto di tutte quelle avanguardie scientifiche e tecnologiche che inesorabilmente avanzano e che sono per molti eventi statistici dovuti al caso e alla necessità, per altri espressione e dono gratuito di Dio. Un Dio che nasce e si materializza nei nostri cuori e che si fa sempre più intimo a noi. Un Dio che si fa scoperta e conoscenza delle meraviglie del creato riordinandolo in formule e meccanismi che se anche non possiedono la facile ed immediata bellezza di un verso di poesia o di una accattivante immagine pittorica contengono però un più rude ma profondo significato di bellezza, una verità ricca perché intuita dall'uomo, penetrante che si fa dono e se l'uomo ne saprà cogliere il senso si trasformerà in una conoscenza sapienziale: "Egli stesso mi ha concesso la

conoscenza delle cose per conoscere la struttura del mondo e la forza dei suoi elementi." Il progresso non deve mai far temere l'uomo anche se a volte la tecnologia presenta un'etica difficile ed apparentemente quasi impossibile da accettare. Il mondo però è sempre andato così con l'uomo a volte arrogante e succube della sua

intuizione, difesa sino allo spasimo e l'evoluzione dei tempi che stempera e che fa ordine e rimette ogni cosa al giusto posto nel misterioso mosaico della scoperta e del significato della vita.

Pensiamo all'energia nucleare quanto male fece in passato ma anche quanti milioni di individui curò con la sua applicazione in campo diagnostico, biomedico,

migliorando le nostre condizioni di vita anche nel campo dell'energia e delle scienze astrofisiche. Pensiamo allo sviluppo delle cellule staminali che sono in grado di riparare organi e tessuti umani ripristinando una funzione persa e pericolosamente patologica, offrendo all'uomo l'utilizzo di potenti mezzi terapeutici.

Pensiamo alle ricerche di ultima generazione sulle nanotecnologie che si basano su unità di misura dell'ordine del nanometro (1/milionesimo di millimetro) e che stanno rimodellando metodi di indagine e strutture in grado di penetrare nel microcosmo agendo e operando ad esempio nel campo della robotica con sistemi e modalità sino ad oggi impensabili.

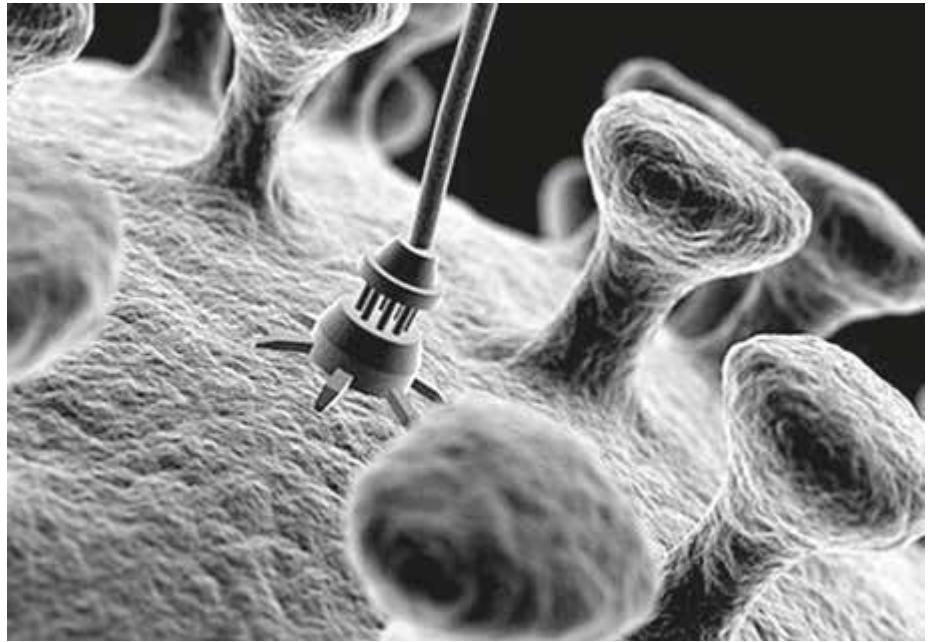
Pensiamo alla intuizione del secolo

scorso, ad Albert Einstein, che in una semplice formula, imbriglia una conoscenza universale dagli sviluppi che sono tuttora sotto gli occhi di tutti. Identificando la massa con l'energia.

$$\begin{array}{ccc}
 \text{massa (materia)} & & \text{velocità della luce} \\
 & \swarrow \quad \searrow & \\
 & e = m \cdot c^2 & \\
 & \swarrow \quad \searrow & \\
 \text{energia} & & 
 \end{array}$$

L'Essere si presenta ai nostri occhi come energia (vale la pena di ricordare l'equivalenza massa-Energia, secondo la quale la materia altro non è che energia, come tale è in ogni luogo. Ogni cosa si forma per mezzo dell'energia (Logos?) e all'energia ritorna ed è energia. L'energia è la fonte, la sorgente, di ogni informazione, codificata secondo opportune leggi che piano piano stiamo scoprendo. Basti pensare a tutte le informazioni che ricaviamo sulla struttura dell'Universo visibile tramite i raggi di luce; o anche misurando, ove questo sia possibile, la materia. Abbiamo così realizzato la formula tanto cara ai nostri catechismi: Dio (l'Energia) è in ogni luogo, è onnipotente, è onnisciente. (Intilla Fausto)

Riflettiamo sulla meraviglia del DNA e sul suo funzionamento come molecola della vita e della unicità di ogni essere umano, da ciò gli studi e le applicazioni in molti campi del sapere e della genetica tuttora in atto e che hanno aperto scenari imprevedibili solo cinquant'anni fa quali e, solo per citarne alcuni, la terapia genica per la guarigione



#### **Superficie di una cellula e nano-robot**

di malattie ereditarie o, in campo alimentare, la produzione di prodotti nutrizionalmente più ricchi, resistenti all'invasione di insetti o a situazioni climatiche particolarmente difficili, con il risultato di raccolti sempre più abbondanti.

Affascinanti sono gli studi sui neuroni a specchio che, di recente scoperta, ci indicano che noi apprendiamo anche solo vedendo i movimenti degli altri e in queste situazioni si attivano aree cerebrali specializzate coinvolte anche nel linguaggio (area cerebrale di Broca); pensiamo alle neuroscienze che si occupano di neuro teologia e neuro-

scienza dello spirito e che cercano di indagare in quel mondo ancora in parte sconosciuto dei nostri circuiti cerebrali e nel mistero del pensiero, della memoria e delle emozioni.

#### **MA ALLORA QUALI SONO I RISCHI DELLA SCIENZA?**

Tutto ciò ha sicuramente un prezzo da pagare per una serie di risvolti negativi per quanto riguarda la applicazione delle scoperte scientifiche nei modelli tecnologici molto spesso invasivi e rischiosi nella loro applicazione. Viviamo su un pianeta sovrappopolato e affollato dove sono evidenti gravi disparità economiche, dove l'Inquinamento, gli interessi economici, il desiderio di potere giocano un ruolo negativamente importante nell'armonia del vivere e nella tranquillità di una esistenza familiare. Questi sono solo alcuni dei rischi ma la scienza e il tempo ci possono aiutare nel mettere ordine col progredire della conoscenza. La scienza richiede coraggio, fantasia, determinazione, intuito e umiltà per capire se progetto di Dio o solo degli uomini e pur avendo rispetto del mistero, ricordiamo che nella "scienza sapienziale c'è uno spirito santo, unico, molteplice, sottile, agile, penetrante, senza macchia, schietto, inoffensivo, amante del bene, pronto, libero, benefico, amico dell'uomo, stabile sicuro e tranquillo" (Sap. 7, 22-23)



*il volontariato racconta*

## SE IL SALE PERDE IL SAPORE...



**S**i parla di crisi del volontariato. Diminuzione del numero di persone disponibili, appiattimento degli ideali, crisi di incisività.

Già nel febbraio 2006 durante i lavori a Milano in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona, don Virginio Colmegna metteva in guardia dalla perdita della "spinta profetica" e dal "rischio" di entrare in una retorica della carità, invece che in un impegno per il cambiamento.

Dal canto suo don Vittorio Nozza sottolineava che negli ultimi anni "c'è stato un indebolimento del volontariato come forma alta di presenza e di profezia", che invece è richiesta dalla realtà attuale.

Rivolgendosi a tutti i cristiani, inseriti nei vari ambiti e condizioni sociali, perché si facciano carico di mediare le ricchezze del Vangelo nelle diverse forme di vita, il cardinale Tettamanzi ha affrontato più volte il tema della formazione.

Nella lettera inviata lo scorso 8 dicembre all'Azione Cattolica per la Giornata dell'Adesione, scrive: "Sento come prioritario e decisivo per l'A.C. l'impegno alla formazione per i propri

membri e a favore della comunità. Laici capaci di "comunione e corresponsabilità per la missione", non si improvvisano, ma necessitano un serio "tirocinio" di formazione spirituale e pastorale, in sintonia profonda con il cuore della Chiesa, Madre e Maestra, e di una grande passione evangelica per l'uomo e la sua storia". Nel documento "La Chiesa di Antiochia" il Cardinale riprende l'esortazione del Papa nella Lettera di Indizione dell'Anno sacerdotale, per estenderla a tutti i battezzati: "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te mediante l'imposizione delle mie mani".

"Un anno di riposo in Dio", commenta il nostro Arcivescovo, che non è da intendersi come un anno privo di iniziative o di isolamento, ma vuol essere piuttosto una "sosta sul Tabor", un anno di più ricca spiritualità per ritrovare uno slancio più intenso e un impegno più appassionato. Per "prendere fiato", fare una verifica e consolidare le iniziative già in corso e "prepararsi con serenità, fiducia e generosità a quanto di nuovo il Signore ci chiederà".

Qualche anno fa, nella giornata residenziale del 20 novembre 2004, sul

tema "Il Vangelo e la salute", don Carlo Stucchi sottolineava come a noi volontari AMI "sia richiesta una particolare capacità di trasmettere il sale e la luce evangelici, mediante l'ascolto, che crea vicinanza al malato e lo apre a un rapporto di fiducia".

Da qui la necessità di "una formazione, che in concreto si fa metodo di relazione, per consentirci di vivere liberamente la nostra identità e di annunciarla nei diversi ambienti e nelle più svariate situazioni". Dobbiamo vegliare sempre sul modo di stare accanto agli anziani e/o ammalati perché il rischio di "fare soltanto delle cose", senza "raggiungere l'uomo nel suo bisogno vero, che è l'incontro con Cristo", è sempre presente.

"Ma io che uomo/che donna sto diventando?"

Ma io che volontario/a sto diventando?

La domanda che il Cardinale invita a porsi, chiama anche noi a una verifica. A confrontarci, per esempio, con gli ideali e lo stile di servizio, enunciati nel nostro Statuto (vedi i primi numeri del giornale). Talvolta la routine va ad appannare, invece che ad arricchire e a sostenere, l'entusiasmo con cui abbiamo iniziato il nostro impegno. E' importante allora riprendere questa pietra fondante del nostro volontariato, per riflettere e discutere alla luce dell'esperienza man mano acquisita sul campo; ma anche alla luce dei nuovi stimoli che giungono dall'esterno. Che significato hanno le parole "sobrietà" e "condivisione", così come le ha definite il Cardinale, con riferimento al nostro stile di servizio?

I lavori svoltisi a Milano nel febbraio 2006 si sono conclusi con l'auspicio, da un lato, che il volontariato mantenga la propria capacità, anche critica, a difesa delle persone più fragili; dall'altro lato, che si assuma il compito di contribuire all'ampliamento della cultura della solidarietà. "Si tratta" scrive Renato Frisanco, Fondazione Italiana per il Volontariato, "di un impegno di carattere educativo a tutto tondo, per la costruzione dell'uomo solidale".

...ma se il sale perde il sapore..

*Sara Esposito*

*l'ascolto della sofferenza*

# IL RISCHIO DELLA LIBERTÀ

**N**at Turner è un nero, anzi un negro, anzi uno schiavo negro.

*Io nacqui di proprietà di Benjamin Turner...*

Nat nasce **di**, non nasce **da**.

Sua madre era una schiava, sua nonna era una schiava comprata, in catene, da Benjamin Turner perché era *...una bella manzetta!* Come la presentava il venditore per incoraggiare il compratore.

La storia di Nat Turner è una storia vera.

In Virginia, nel 1831, schiavitù, mercanti di schiavi e crudeltà paranoica dei padroni, erano una normalità. Nat nasce di Benjamin Turner, cresce e lavora con lo stesso padrone fino a diciotto anni. Non è cattivo il padrone, anzi è uno che si è anche posto il problema della giustizia di possedere schiavi, ma era così in quel tempo, non si potevano modificare le leggi.

I bianchi sono convinti che i negri non abbiano sentimenti, né pensieri. E le leggi prevedono che gli schiavi non debbano leggere, non debbano scrivere. Ma Nat è curioso e nei momenti di noia, in una dispensa di casa Turner, comincia a decifrare le lettere che contrassegnano i barattoli delle spezie e delle provviste. E, tutto solo e in segreto, impara a leggere tanto da rubare la Bibbia nella biblioteca del padrone, e nascondersi per leggere e capire. Un altro schiavo lo scopre e lo denuncia.

Al padrone la notizia arriva come se gli dicesero che Nat vola. È incuriosito e, invece di punirlo decide di sperimentare se un negro può imparare a leggere. Anche un negro pensa e capisce? E così lo affida a sua moglie perché gli dia lezioni di scrittura e di lettura. Nat impara e la Bibbia diventa il suo libro. Ne impara a memoria molti versetti e se li ripete per consolarsi della sua condizione. Che poi non era della peggiore, nel Mulino Turner, perché non si veniva picchiati, si mangiavano gli avanzi dei padroni e Nat, sapendo leggere, veniva utilizzato per servire in tavola e fare lavori più leggeri degli altri.

Ma un giorno, per ragioni economiche, il padrone decide di trasferirsi in un altro Stato. Promette a Nat che lo seguirà anche da lontano, che non lo abbandonerà e che nel giro di pochi anni lo renderà libero perché lui è un negro prezioso, capace e onesto.

Il sogno della libertà sconcerta Nat. Cosa

vuol dire essere libero per un negro? Ma il sogno non si avvera: Nat viene venduto. Il padrone lo ha ingannato e, da quel momento, lui conoscerà il vero stato dello schiavo.

L'inganno subito trasforma Nat. Ciò che pensano i bianchi si delinea chiaramente nella sua testa: *Poiché, col suo cranio informe, primitivo, quasi rudimentale, il negro soffre di una grave insufficienza di monadi, così grave che questa tendenza allo sviluppo che in altre razze ci ha dato uomini come Newton, Platone, Leonardo da Vinci - è irrimediabilmente ostacolata, anzi mutilata, e al più alto grado...*

Nat allora decide che la cosa giusta sia massacrare i bianchi, tutti i bianchi che può. Non si può fidare di loro, di nessuno di loro, nemmeno della signora Whitehead che pure è gentile, e nemmeno di miss Margaret, sua figlia, che lo tratta come un fratello.

E fa un piano che gli sembra perfetto e nel quale coinvolge altri schiavi. Ma solo quelli che nutrono l'odio vero per i bianchi, l'odio che si radica con razionalità, non con impulso. *Un odio squisitamente affilato per il bianco non è certo un sentimento raro tra i negri. Pure, in verità, un odio così fatto non abbonda in ogni anima negra; esso nasce da troppe, misteriose e nascoste circostanze per fiorire e lussureggiare dovunque. Il vero odio del tipo di cui parlo - un odio così assoluto che nessuna simpatia, nessun calore umano, nessuna scintilla di compassione può minimamente scalfire la superficie marmorea - non è comune a tutti i negri.*

Così Nat concepisce il suo piano e lo attua in un giorno che gli sembra il più opportuno.

Ma lui, l'ideatore del massacro, non riesce a uccidere nessuno, viene sopraffatto dalla violenza di un compagno che lo deride. Solo la



bella e innocente Margaret cade di fronte alla sua furia. Lei, con la sua pelle bianca e delicata, che gli ha provocato uno spasmodico desiderio una volta che l'ha accompagnata in calesse, lei, con i suoi profumi freschi e imbarazzanti, che gli ha fatto sentire gli istinti più bestiali, lei, con le sue parole innocenti, che non gli ha permesso di controllare un desiderio carnale. Lui ha dovuto reprimersi violentemente per non comportarsi come i bianchi con le donne negre, ma non può perdonare a Margaret la scoperta della sua fragilità. No, lei deve morire e morire di sua mano.

Ma gli autori del massacro vengono presi e processati e condannati a morte. Nat si auto-denuncia e fa una completa confessione senza sminuire le sue colpe.

Dio è il suo unico soccorso, prega Dio perché lo aiuti, i versetti della Bibbia sono il suo rifugio

Siamo nel 2010 e ho raccontato una storia accaduta nel 1831.

Sono passati circa duecento anni. Ma sono passati davvero tutti questi anni? I fatti di discriminazione che avvengono con tanta frequenza nel mondo darebbero qualche dubbio. Siamo davvero così diversi dai padroni della Virginia del 1831, o continuiamo a pensare che i negri non meritino di attraversare la nostra vita, che abbiano un cranio informe e primitivo, che non abbiano sentimenti e sensibilità?

Questo libro (scritto nel 1966), si può leggere, come una storia del nostro tempo. Se un negro dovesse parlare di noi, come ne parlerebbe? *I due demoni gemelli del terrore e del panico*, si aggirano ancora tra noi e loro stabilendo crudeltà diverse, più raffinate della primitiva, brutale fustigazione?

Farei leggere *Le confessioni di Nat Turner* a tutti, grandi e piccoli, come anni e anni fa, si leggeva *La capanna dello zio Tom*.

La prosa di William Styron è intensa, incalzante, affascinante. Psicologicamente ineccepibile la conoscenza dell'animo di un uomo buono costretto a diventare un assassino. Un uomo che affronta il rischio della libertà.

Grande lezione di storia, di arroganza, di umanità.

la voce dei familiari

## CAMBIARE È UN RISCHIO?

Dopo molti anni di lavoro intellettuale, un bel lavoro mio e che rimpiango ancora, mi è capitata, grazie alla Provvidenza, e quasi subito, una occupazione nuova. È arrivato un nipotino e, prestissimo, un altro. Tra pannolini, pappe e ninnenanne ho tuttavia pensato che il mio bel lavoro intellettuale non era affatto finito, ma anzi "cambiava", riportandomi indietro di anni, ma con gioia pura e nuova. Una benedizione.

I miei piccoli sono ora più grandi: uno va già in prima. Li ho osservati, questi piccolissimi, li ho seguiti dapprima incredula, poi sempre più stupefatta. Già a due anni zampettavano sul mio computer. A tre sapevano controllare il telecomando del televisore e, se non correvo a togliere la spina, riuscivano a scegliere anche il canale. Lorenzo, a poco più di tre anni (il mio Mac è sempre acceso) mentre io mi assentavo per un attimo, riusciva a navigare in rete, a collegarsi sul sito della Pimpa e a giocare. Insomma, rispetto ai miei pur intraprendenti figli, i miei nipoti avevano nel loro dna i principi del cambiamento. La tecnologia era già un fatto loro. Per non parlare poi delle musiche, dei nuovi giochi, dei mille interessi, dei disegni di draghi e super-eroi e dei cartoni (a volte insopportabilmente violenti) con i quali talvolta si immedesimavano.

Il cambiamento era insito in loro, un cambiamento certamente evoluto ma a volte discutibile o non discutibile.

A lungo, la sera, la notte, pensavo. Dei bambini così intelligenti, così brillanti e speciali cui tuttavia mancavano sicuramente dei valori basilari. Magari il silenzio, le filastrocche, Dumbo, o chissà...

Ma un giorno mi sono decisa: ho tirato fuori vecchi libri e dischi dei miei figli e addirittura miei e mi sono trovata in mano i "miei" vecchi valori. Certe fiabe e canzoni dove la bontà, la generosi-



tà e l'attenzione verso gli altri prevalevano. E allora ho rischiato.

Non tutti saranno d'accordo, ma *Il piccolo scrivano fiorentino* dal "Cuore" di De Amicis è stato ascoltato con grande attenzione e partecipazione: tanto che ha spinto i due, alla mattina, a rifarsi il letto (non importa come) prima di andare a scuola e all'asilo per "aiutare" mamma e papà che andavano in ufficio. E le classiche "Filastrocche in cielo e in terra" di Rodari sono servite per essere declamate in piedi sulla sedia nei Natali e nei compleanni rituali. Così fresche e carine che anche una delle nuove, scettiche maestre, se n'è accorta e le ha adottate.

Non so. Mia figlia, quando parlo di "Cuore", mi guarda un po' strana. Ma io continuo a rischiare. Certo, non leggo le parti un po' truculente, come *Sangue Romagnolo*, ma Garrone (il grande compagno del protagonista, così buono e generoso) è pur sempre uno splendido esempio per i miei due che, con la bocchina spalancata, abbandonano computer e televisore e mi stanno a sentire.

E voi, cosa ne pensate? Sbaglio? Rischio? Cambio? Scriveteci.

Adriana Giussani K.

visti e letti per voi

La scorsa estate un gruppo di giovani della Lmia parrocchia è andato in Abruzzo nell'ambito di una iniziativa Caritas per quella popolazione colpita dal terremoto.

Al loro rientro hanno raccontato volti, storie, pezzi di vita; descritto le case ritorte, accasciate, sgretolate; la gente attonita, ferma, come sospesa. "Non hanno più da dove partire. Ho sempre pensato la casa come un rifugio, un luogo dove tornare, dove arrivare e riposare. Invece è forse il trampolino, il blocco di partenza".

Home is where one starts from – la casa è il luogo da dove si parte (T.S. Eliot).

Riprendo questa riflessione, lasciandomi condurre da padre Ermes Ronchi in un viaggio attraverso le case che Maria ha abitato nel corso della sua esistenza ( "Le case di Maria", ed.San Paolo, 2006).

Qui le case sono sì abitazioni, dimore che riparano, dove rifugiarsi per riposare e riprendere forza. Ma non isolarsi. Sono infatti anche luoghi teologici, dove accadono gli eventi decisivi della vita; case raccolte, ma anche ospitali, in cui si trasmette e si elabora un'arte di vivere e di pensare, si impara l'attenzione amorosa all'altro, si costruisce una comunione che comprende le diversità; luoghi dove Dio si manifesta attraverso i volti di coloro che ci sono vicini, viene nella loro offerta di amore, nella loro domanda di affetto, nella domanda di aiuto nella loro vecchiaia, nella malattia, persino nei loro difetti.

Sono case da cui, ritemperati, forti di quanto si è ricevuto e imparato, si parte: per andare dalla cucina Elisabetta, per affrontare il deserto e l'esilio, per la missione. Verso altre case, perché il punto di approdo è ancora una volta una casa (cfr. Lc 10,1-9): inviando i settantadue discepoli, Gesù dice loro di cercare, là dove andranno, una casa, cioè il luogo dove si svolge la vita ordinaria, la vita più vera; una casa dove entrare, annunciare e poi guarire.

Attraverso le sue case, Maria ci insegna il suo modo di abitare e di vivere: la famiglia, gli affetti e le relazioni; sono case che diventano "trampolino, blocco di partenza", da cui proviene la forza miracolosa per cambiare la vita.

\*\*\*\*\*

Segnalo soltanto alcuni recenti film, che affrontano il tema di questo numero del giornale da angolature diverse: *Popieluszko*, non si può uccidere la speranza, narra la vita del cappellano di Solidarnosc, che da semplice ragazzo di campagna diventa guida spirituale dei lavoratori e simbolo della lotta per la libertà di un'intera nazione. *Welcome e Mare Nero* toccano invece il tema dell'accoglienza degli immigrati e della possibilità di stabilire relazioni di solidarietà e di reciproca comprensione; *Un giardino di limoni*, infine, racconta una storia in cui si "osa" la vicinanza e la pace.

Sara Esposito

*il punto di vista*

## LA LAMPARA

Questa sera, Signore, voglio pregarti ad alta voce.  
Tanto, all'infuori di te, non mi sente nessuno.  
Anche l'ultima coppia di innamorati se n'è andata  
Infreddolita dalla brezza d'ottobre che viene dal mare.  
E qui, dietro il muraglione del porto,  
in questo crepuscolo domenicale,  
non siamo rimasti che io e te, o Signore.  
E, sotto, queste onde che lambiscono i blocchi di cemento  
e sembrano chiedermi stupite  
il perché di tanta improvvisa solitudine.

\*\*\*\*\*

Tricase è alle mie spalle. Davanti solo il mare:  
un mare senza vele e senza sogni.  
Domani, Signore, avrò la forza di pregarti per il mare,  
per questo mare di piombo che mette paura,  
per questo simbolo opaco del futuro che mi attende.  
Stasera, invece, voglio pregarti  
per ciò che mi lascio dietro,  
per la mia città di Tricase,  
per questa terraferma tenace,  
dove fluttuano ancora ... le mie vele e i miei sogni.  
Non ti annoierò con le mie richieste, Signore.  
Ti chiedo solo tre cose. Per adesso.

\*\*\*\*\*

Dai a questi miei amici e fratelli  
la forza di osare di più.  
La capacità di inventarsi. La gioia di prendere il largo.  
Il fremito di speranze nuove.  
Il bisogno di sicurezze  
li ha inchiodati a un mondo vecchio, che si dissolve,  
così come hai inchiodato me su questo scoglio, stasera,  
col fardello pesante di tanti ricordi.  
Dai a essi, Signore, la volontà decisa  
di rompere gli ormeggi.  
Per liberarsi da soggezioni antiche e nuove.  
La libertà è sempre una lacerazione!  
Non è dignitoso che, a furia di inchinarsi,  
si spezzino la schiena per chiedere un lavoro "sicuro".  
Non è giusto attendersi dall'alto le "certezze"  
del ventisette del mese.  
Stimola in tutti, nei giovani in particolare,  
una creatività più fresca, una fantasia più liberante,  
e la gioia turbinosa dell'iniziativa  
che li ponga al riparo da ogni prostituzione.

\*\*\*\*\*

Una seconda cosa ti chiedo, Signore.  
Fa' provare a questa gente che lascio  
l'ebbrezza di camminare insieme,  
donale una solidarietà nuova, una comunione profonda,  
una "cospirazione" tenace.  
Falle sentire che per crescere insieme  
non basta tirar dall'armadio del passato,  
i ricordi splendidi e fastosi, di un tempo,

ma occorre spalancare la finestra del futuro  
progettando insieme, osando insieme,  
sacrificandosi insieme.  
Da soli non si cammina più.  
Concedile il bisogno di alimentare  
questa sua coscienza di popolo  
con l'ascolto della tua parola.  
Concedi, perciò, a questo popolo, la letizia della domenica,  
il senso della festa, la gioia dell'incontro.  
Liberalo dalla noia del rito, dall'usura del cerimoniale,  
dalla stanchezza delle ripetizioni.  
Fa' che le sue Messe siano un danza di giovinezza  
e concerti di campane,  
una liberazione di speranze prigioniere  
e canti di chiesa,  
il disseppellimento di attese comuni  
interrate nelle caverne dell'anima.

\*\*\*\*\*

Un'ultima implorazione, Signore.  
E' per i poveri.  
Per i malati, i vecchi, gli esclusi.  
Per chi ha fame e non ha pane.  
Ma anche per chi ha pane e non ha fame.  
Per chi si vede sorpassare da tutti.  
Per gli sfrattati, gli alcolizzati, le prostitute.  
Per chi è solo. Per chi è stanco.  
Per chi ha ammainato le vele.  
Per chi nasconde sotto il coperchio di un sorriso  
cisterne di dolore.  
Libera i credenti, o Signore,  
dal pensare che basti un gesto di carità  
a sanare tante sofferenze.  
Ma libera anche chi non condivide le speranze cristiane  
dal credere che sia inutile spartire il pane e la tenda,  
e che basterà cambiare le strutture  
perché i poveri non ci siano più.  
Essi li avremo sempre con noi.  
Sono il segno della nostra povertà di viandanti.  
Sono il simbolo delle nostre delusioni.  
Sono il coagulo delle nostre stanchezze.  
Sono il brandello delle nostre disperazioni.  
Li avremo sempre con noi, anzi, dentro di noi.  
Concedi, Signore, a questo popolo che cammina  
l'onore di scorgere chi si è fermato lungo la strada  
e di essere pronto a dargli una mano per rimetterlo in viaggio.

\*\*\*\*\*

Adesso, basta, o Signore: non ti voglio stancare,  
è già scesa la notte.  
Ma laggiù, sul mare,  
ancora senza vele e senza sogni,  
si è accesa una lampara.

Don Tonino Bello  
(da: "Sud a caro prezzo. Il cambiamento come sfida", ed. La Meridiana, 2003)

memorandum

## VOLONTARIATO: COME EDUCARSI AL RISCHIO

Penso di cogliere il senso del rischio, di questo numero, nel rischio di chi accetta di fare volontariato con persone che rischiano di sperimentare la malattia per lungo tempo o addirittura di non poter più riprendere la vita di prima o come prima.

Ma non dobbiamo meravigliarci di ciò perché la vita è tutta un rischio, come ci è stato descritto nell'Editoriale. Infatti "Il cambiamento continuo è il nostro destino di creature; è qualcosa che non possiamo evitare perché iscritto nella nostra carne, nel nostro programma biologico. Cresciamo e ci modifichiamo per tutto il corso della vita, la nostra identità si stabilizza e muta nel tempo seguendo gli andamenti, le fasi e le variazioni del nostro itinerario esistenziale... Il ritmo del mutamento che la vita contemporanea richiede, tuttavia, ci appare talvolta, per noi che abitiamo le società complesse, una sorta di imperativo cui non possiamo sottrarci. Avendo, meno che in passato, riferimenti certi e ancoraggi sicuri, quando ci perdiamo, spesso faticiamo a ritrovarci: il nostro processo di cambiamento ha poco o nulla di "naturale": subisce delle accelerazioni e delle urgenze alle quali non siamo preparati, con il sentimento di perdere continuamente quello che abbiamo costruito." (da "Prospettive" 1.10.2009).

Questo tema ha avuto, come abbiamo letto nelle rubriche, una interpretazione e una esposizione molto diverse. Adriana, per esempio, sottolinea il rischio educativo e descrive come "i miei nipotini avevano nel loro dna i principi del cambiamento". Il moderno trova in loro un'immediata malleabilità con discutibili valori. Come fare a trasmettere quelli che sono

stati i nostri, si chiede. Allora pensa di rischiare proponendo "vecchi libri e dischi dei miei figli, e addirittura miei" in cui transitavano messaggi sulla bontà, generosità e l'attenzione verso gli altri che non trova nei moderni contenuti delle comunicazioni. Forse occorre rischiare, anzi continuare a rischiare, a proporre quei valori che hanno sostenuto la crescita dei nonni e dei genitori.

fototeca

### ACROBAZIE



Foto: Tiberio Mavrici

Il rischio

Sara intravede in un volontariato evangelico la possibilità di trasmettere quella luce e quel sale che aprono i propri interlocutori alla fiducia. Al volontario è indicato un percorso di crescita per superare il rischio di fare soltanto delle cose senza "raggiungere l'uomo nel suo bisogno vero".

In questo caso possiamo dire che l'educazione non si esaurisce nel dare delle cose, ma – come scrive don Tonino Bello in "Il punto di vista" – "occorre spalancare la finestra del futuro / progettando insieme, osando insieme, / sacrificandosi insieme". E' anche l'obiettivo di formazione per i volontari "che in concreto si fa metodo di relazione, per consentire di vivere liberamente la propria identità e di annunciarla nei diversi ambienti e nelle più svariate situazioni". Senza il profumo di sé ci si accorge di essere nessuno. La propria identità è essere un profumo: profumo di sapienza, di saggezza, di santità, di intelligenza, di bontà. Con questa identità, nelle visite fatte letto a letto, il volontario scruta ogni persona: fotografa l'esterno con l'obiettivo dell'occhio e intanto sonda con la mente e il cuore – nello scrupoloso e metodico ascolto – l'interno disagio, tormento, ansia, paura, disorientamento verso il futuro. È un'azione prettamente del cuore che interpella la coscienza. La coscienza. Questa è da risvegliare, tenuta sempre desta, vigile, pronta in sé stessi e negli altri, nostri interlocutori.

La vita è da vigilare per restituire saggezza a tutti i giorni, fino alla fine. Possiamo affermare che "il desiderio dell'uomo è più grande di tutti i disagi protestati in mille modi". Il problema non è tanto la guarigione, l'andare a casa, avere più compagnia, più servizi, più attenzione. Ma educare il desiderio dell'uomo perché niente è in grado di dare soddisfazione e pace. Possiamo negarlo, ma non strapparli di dosso alle persone.

Marina Di Marco

*Nel prossimo numero*  
**Società e cambiamento:  
la tecnologia**

#### LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146,  
tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it  
web <http://volontariatoami.altervista.org>  
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361  
MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,  
MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757  
MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810  
MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Direttore responsabile don Carlo Stucchi  
Direttore di redazione Marina di Marco  
Gruppo redazionale Ersilia Dolfini,  
Sara Esposito, Adriana Giussani K.,  
Maria Grazia Mezzadri  
Foto Arch. AMI, IV Tiberio Mavrici  
Editing Adriana Giussani K.  
Impaginazione e Grafica Raul Martinello  
Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano  
Chiuso in redazione il: 10 maggio 2010



# LA VETRINA

## A MARGINE DEL CONVEGNO DIOCESANO DEL 17 APRILE 2010



Foto: Tiberio Mornici

Abbiamo celebrato l'annuale convegno nel Salone della Curia organizzato dall'Ufficio di Pastorale della Salute per tutti i volontari della diocesi che militano nei diversi gruppi di volontariato e che attingono le loro risorse dal Vangelo e dal Magistero della Chiesa. Ha visto una buona partecipazione sia come numero, tanto da non bastare i posti a sedere, che come interesse ai vari interventi. Il relatore principale del convegno padre Angelo Brusco, camilliano, ha condotto la sua lezione coinvolgendo con efficacia il pubblico attraverso il metodo di proiezioni di slide, aiutandoci anche con esempi, a rileggere il significato della malattia nella nostra società sia come evento traumatico che come opportunità. Non ci ha lasciato i suoi appunti ma ci ha rimandato a un suo libro dal titolo "Attraversando il guado".

Ci piace pubblicare qui la testimonianza di una nostra volontaria, che è stata letta nella seconda parte della mattinata, con la risposta a caldo un'altra volontaria.

Offrono spazi interiori per una riflessione personale che non può che arricchire la nostra vita personale e di relazione.

### L'EPATITE C E LA SUA SCONFITTA

Salve a tutti, io mi chiamo... non credo abbia importanza il mio nome, potrei essere Maria, Carla, Giovanna ... Vorrei raccontarvi la mia esperienza (spero in poche righe) con la malattia.

Inizii tutto nel 1995, quando, sentendomi sempre stanca, feci vari esami e l'esito fu "epatite C".

La prima reazione fu di sorpresa, ero incredula, pensai che non poteva essere vero, poi l'incredulità si trasformò in rabbia, una rabbia che comprese tutti: l'ospedale dove ero stata ricoverata per un certo periodo, il dentista, la persona che secondo me (pur

essendo chiaramente sconosciuta) mi aveva fatto questo regalo. Domande senza risposta: perché? Perché proprio io? Non fumo, non bevo, non ho comportamenti a rischio, ecc...ecc... Durò a lungo tutto ciò, quasi un anno. Poi il medico di famiglia, un giorno, mi disse "BASTA". Non pensarci più, la malattia c'è: come è venuta non si sa, riprendi la tua vita.

Si la tua vita! Ma la malattia la tua vita la cambia, a volte in bene, a volte diventando un problema per te e per i tuoi cari.

Decisi con un grande sforzo di volontà di non farlo diventare un problema, decisi di combatterla e di volere a tutti i costi sconfiggere il virus.

Io ho sempre pensato che non tutto viene per niente, c'è sempre una ragione.

Decisi di iniziare la cura con interferone e ribavirina, le uniche medicine in grado di sconfiggere la malattia.

La cura durò 12 mesi, ma avendo io un genotipo (1B) molto resi-



Foto: Tiberio Mornici



Foto: Tiberio Mavric



Foto: Tiberio Mavric

stente ai medicinali, non ebbe alcun effetto. Restai un poco delusa, ma avendo sempre pensato che prima o poi mi sarei data al volontariato, decisi che quello era il momento giusto. Dopo un mese dalla fine delle cure, quindi nell'ottobre del 1997 incontrai don Carlo e la sua associazione, l'AMI.

Scoprii di avere dato un senso alla mia malattia, non perché mi dedicavo agli altri, ma perché, con l'aiuto di don Carlo e dell'associazione, riscoprii la fede, che lungo il cammino avevo perso, riscoprii tanti valori, tante cose nuove e belle che mi hanno aiutato a crescere e a scoprire lati del mio carattere che fino ad allora non sapevo di avere.

La malattia mi ha fatto avvicinare in modo più consapevole al dolore degli altri, non mi sono mai sentita superiore alle "donne", come io le chiamo, cioè le pazienti che sono nel reparto dove svolgo il mio volontariato, ma mi sento vicina a loro perché riesco a capire la rabbia e il dolore che provano nei confronti della loro malattia. Infatti ci sono passata anch'io.

Nel 2004, la mia epatologa decise di ritentare la cura con interferone (più forte del primo) e ribavirina, vista la mia determinazione a voler guarire.

Finalmente dopo anni ho sentito la parola che sognavo da tempo: guarita. Il 14 febbraio (San Valentino) del 2008 la mia epatologa mi dichiarò guarita essendo rimasta negativa dopo tre anni dalla fine della cura.

Fu una gioia immensa, la strada era stata lunga e faticosa, le cure molto pesanti, ma ce l'avevo fatta, grazie anche alla tenacia della

mia epatologa che andò anche contro il primario pur di darmi un'altra possibilità.

La malattia: è un problema o una risorsa?

Può diventare una risorsa, basta volerlo con tutte le forze, non arrendersi e si possono trovare persone stupende, che ti circondano con il loro affetto, la loro amicizia, ma il protagonista della storia sei tu e solo tu puoi decidere che la malattia è anche una risorsa, un modo per aiutare gli altri con la tua esperienza.

Secondo me bisogna sempre lottare, a volte si guarisce, a volte no. Ma io, prima di guarire dalla malattia, sono guarita nello spirito, ho scoperto me stessa e una grande forza di volontà che non sapevo di avere e una fede ritrovata che mi ha aiutato ad andare avanti. Un saluto.

Claudia Cattaneo

## LA RISONANZA

Caro don Carlo,

lei solo può immaginare l'emozione che ho provato nel sentire la relazione di Claudia. Non riuscirei a descrivere ciò che sentivo in quel momento. Tutto era fermo. Vedevo l'immagine di Claudia scorrere davanti ai miei occhi, come se lei fosse lì e ci raccontasse la sua sofferenza, il suo cammino verso la fede ritrovata, la sua rabbia. Mi passava davanti tutto come in un film e a stento trattenevo le lacrime.

Fra me e Claudia c'è un forte legame di amicizia. Anche se con mentalità diverse e nulla in comune, lei rispetta il mio modo di essere. Questo mi basta per esserle amica. La sua vicinanza nel momento più difficile della mia vita mi ha legato ancora di più a lei e a Franco. Non basterebbe tutto l'oro del mondo per ricompensare ciò che mi hanno dato. Solo loro hanno saputo colmare le mie prime difficoltà e le mie paure. Hanno saputo dare senza nulla ricevere. Solo loro lo potevano fare. E' questo, per me, il sapere amare il prossimo come te stesso. Sarò loro grata per sempre. L'aver vissuto con Lei, don Carlo, questa giornata dedicata al volontariato, è per me motivo di crescita interiore ed è prezioso il tempo che condivido con tutti voi.

La ringrazio ancora e a presto.

Giusy



Foto: Tiberio Mavric

# UN PEZZO DI STORIA DELLA BAGGINA

Il cambiamento di sede e la pausa della prima Guerra Mondiale 1910 - 1922

## IL PROGETTO DELLA NUOVA SEDE

Il 1° gennaio 1771 nasce - dal Testamento del principe Antonio Tolomeo Trivulzio, redatto nell'agosto 1766 - il Luogo Pio con 150 ospiti nel suo palazzo, in via della Signora, trasformato e ampliato nel tempo per soddisfare le sempre più numerose richieste di accoglienza.

Alla fine del 1886 la struttura del Trivulzio, di fronte al Verziere, non aveva più spazi di sviluppo, e l'amministrazione avverte l'esigenza di una nuova sede più adeguata per capienza e servizi.

Così 17 anni dopo, nel 1903, di fronte a una densità abitativa, che andava "contro ogni elementare norma di igiene", il Consiglio del PAT decideva per l'acquisto di un vasta area, fuori porta Magenta, sulla strada per Baggio. E nel 1906, su detta area, delibera la costruzione del nuovo Albergo, che sarà chiamato "Baggina".

L'onere economico viene affrontato con la vendita del vecchio Palazzo della Signora al Comune e con un contributo della Cassa di Risparmio e un mutuo che la stessa Cassa di Risparmio offriva a un mite interesse. La costruzione del grande edificio, viene affidata agli ingg. Carlo Formenti e Luigi Mazzocchi.

Tale operazione economica non bastava assolutamente a coprire le spese. A questo punto viene affidato il compito per sensibilizzare la città di Milano, al rag. Cesare Signori, direttore del P.A.T. In una sua relazione, pubblicata il 23 agosto 1909, fa appello alla generosità dei milanesi perché con lasciti e donazioni possano venire incontro all'impresa iniziata. Scriveva in essa: «...che i mezzi attuali non consentono che una beneficenza limitata in rapporto a tanti settuagenari che si vedono peregrinare per le vie della città, mal vestiti, mal nutriti, trascurati dai familiari ai quali la miseria ha intorpidito il sentimento. Perché? Perché, quando è possibile offrire nel Pio Albergo Trivulzio, un letto, un desco e l'assistenza? Le numerose persone di cuore, che tanto onorano Milano, non lo permetteranno ».



La didascalia dice: 22 maggio 1910. Il duca di Genova in rappresentanza del Re, all'inaugurazione del nuovo albergo dei "Veggioni" a Milano.

## LA SUA ATTUAZIONE E GLI INIZI

La solenne inaugurazione del nuovo Istituto, «su la strada che ciàmen la Baggina...» (così un poeta estemporaneo, Lodovico Corio) era fissata per domenica 22 maggio, e aveva promesso di intervenire, in rappresentanza del Re, il Duca Tomaso di Savoia-Genova.

L'evento però agitava gli ospiti. "Otto giorni avanti i vecchietti e le vecchiette stavano ancora un poco inquieti e diffidenti nel palazzone di via della Signora. A parte quelli di carattere bisbetico e di umor nero, si sa che i vecchi in genere non amano i cambiamenti e nemmeno le «novità». «Se starà mèi, disi minga de no... Ma mi via de chi finissi a Musocch», che non era una bella prospettiva. Altri, e non pochi, avvezzi al passeggiare intorno al Verziere dalla colonna crociata, al giretto su la piazza di Santo Stefano Maggiore, alla visitina (tanto per abituarci) al Santuario de San Bernardin di Oss, vero trionfo del barocco,

e a rincasare per quel vicolo bistoro dov'erano i negozianti di roba frusta e di false antichità..., riveriti, salutati, festeggiati e regalati dagli abitanti del quartiere, dai bottegai, dai verzeratt, male presentivano nel cambiamento della dimora:

"Insci lontan?! Dov'è, donc, la Baggina? - Passaa la Maddalena... pussee in là, pussee in/ fond... a porta Vercellina " (Corio). Anche se nell'Albergo de' Poveri Vecchi mancava l'igiene, mancavano gli spazi, per sovrappopolamento, i vecchi non volevano lasciare la sicurezza che dava loro quel posto per un ambiente più ampio, più salubre, più aperto ma che sottraeva loro le vecchie abitudini coltivate in tanto tempo. "Sarà bellissima la nuova Casa ma i vecchi non l'hanno vista nemmeno in cartolina, la sentono estranea, estranea alla loro storia, ... perchè, a muoversi finisce il Mondo! Quello vecchio si intende, dei Padri, delle Mamme Grandi, degli Avoli e dei Trisavoli, insomma di quelli che la Casa Trivulza hanno veduto crescere per i Veggioni." ("Veggioni" - significato non dispregiativo, indica "qualcosa di austero, di solenne, di antico, di senatorio ... riguardante il Pio Luogo nel suo insieme")

Nel marzo 1910 i lavori sono terminati, i «vecchioni» effettuano il loro trasloco e il 22 maggio si inaugura la nuova grande Sede. Tutti i giornali milanesi dell'epoca diedero grande risalto all'avvenimento – la “Domenica del Corriere” del 29 maggio aveva addirittura illustrato la sua prima pagina con una tavola a colori di Achille Beltrame (ved. foto) – lustro, non solo, per la storia sanitaria e assistenziale della città, ma fenomeno che attirò l'attenzione degli abitanti, nel saluto festante e caloroso che questi ultimi dedicarono ai loro anziani durante il tragitto. Le ingenti spese, però, a cui andava incontro la nuova struttura, capace di oltre 1200 ricoveri, preoccupavano non poco gli amministratori, impegnati a combattere una lotta continua tra tecnicismo, legalità e contabilità.

L'Amministrazione, comunque, con l'aiuto di fondi di diversa natura, con una convenzione con il Comune di Milano e con la creazione di una “Sezione a pagamento”, riuscì a gestire la difficile situazione finanziaria, tanto che lo stato patrimoniale del Luogo Pio era andato migliorando di anno in anno, sempre con notevoli avanzi di bilancio. Tutti questi sforzi verranno però frustrati da un avvenimento che sconvolse e trasformò il Mondo: lo scoppio della prima guerra mondiale.

In quel periodo il nuovo Istituto si era ormai ben assestato e popolato ed era guidato da un direttore energico e impareggiabile nello spirito e nel sacrificio: il rag. Gerardo Polastrì, nato a Brivio d'Adda, divenuto nel 1903 economo del Pio Albergo Trivulzio e direttore dal 1911 al 1942 “con la sua competenza, con la sua energia e con la sua non comune abilità, seppe non essere impari al non facile compito affidatogli”. Chiamato “il papà dei Vecchioni”, “reggeva con gentile e ferma imparzialità una famiglia di ... 1.800 persone. Morì improvvisamente a 66 anni “appena terminato il suo lavoro quotidiano”.

### **BAGGINA IN GRIGIOVERDE** **(vedi zoccolo alto della chiesa)**

Il 24 maggio 1915 scoppiava la guerra tra l'Italia e l'Austria. La Direzione di Sanità del Gruppo d'Armata di Milano, predisponne centri ospedalieri e di accoglienza dei militari feriti al fron-

te in ausilio al grande Ospedale Militare che sorgeva dove ora ha sede l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio, accogliendo la richiesta dell'Autorità Militare, nelle difficili circostanze di quel momento, mette a disposizione la “Baggina”. Quindi “Gran parte dei Vecchi e delle Vecchiette riprendono le piccole valigie, i fagottelli, i cartocci...” e vengono trasferiti nelle sedi delle Stelline di corso Magenta e dei Martinitt di San Pietro in Gessate.

La Baggina, che aveva solo 5 anni, diviene un Ospedale Militare di Riserva e un grande ospedale di chirurgia nella parte del Pio Albergo Trivulzio allora adibito ad ospizio dei sani. La parte di sinistra invece era riservata ai cronici, circa 800.

L'Amministrazione del Pio Albergo gestiva tutti gli ambienti sia quelli riservati ai malati cronici civili e militari feriti o malati.

“La potenzialità della parte del Pio Ospizio adibita ad Ospedale Militare salì a ben 1240 letti, dai 1100 con cui aveva iniziato la sua dolorosa vita di guerra”. Le più alte presenze si ebbero in concomitanza con le grandi offensive al fronte, specialmente nel 1919 quando nella Baggina furono ospitati numerosi prigionieri di guerra austro-ungarici.

Dalla seconda metà del 1919 alla prima metà del 1921, cessata la funzione di ospedale di guerra, il Pio Albergo Trivulzio funzionò come succursale dell'Ospedale Militare principale, curando i militari ammalati che man mano venivano poi smobilitati e inviati alle loro case. In questi anni tremendi doveva provvedere a 3.000 presenze giornaliere.

Finalmente il 27 luglio 1922 tornò alla sua funzione originaria, accogliendo nel suo seno gli anziani ospiti precedentemente sfollati.

**Marina Di Marco**

(Testi di riferimento: “Il Pio Albergo Trivulzio nella storia e nell'attualità” (1771–1961) di Emilio Guicciardi – Editore a Milano dal Consiglio Orfanotrofi e Luogo Pio Trivulzio nel primo centenario dell'Unità d'Italia – 1961 e “I vecchi e la cura – Storia del Pio Albergo Trivulzio” di Giorgio Cosmacini e Cristina Cenedella – Editori Laterza 1994)

**La quota d'iscrizione all'AMI** come volontari o soci e **le eventuali offerte** per l'Associazione o per il giornale trimestrale “ASCOLT'AMI” possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° **69454767** oppure con bonifico alla Banca Regionale Europea sul c/c n° **33295** IBAN **56M069060179300000033295** intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA – A.M.I. – onlus.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.

1) Cognome ..... Nome .....

Via ..... n° ..... cap ..... città .....